

C'ERA UNA VOLTA

Gente di velluto



*...l'attore-ragazzino
Shia LaBeouf. Ora c'è
un uomo, fatto e finito.
Che confessa: «Ne ho
viste di tutti i colori»*

DI ROBERTO CROCI - FOTO DI NINO MUNOZ

Altro che fortuna. Shia, il mio nome in ebraico, significa Dio Sia Lodato. E devo dire che ha funzionato perché, con la vita che ho fatto prima di diventare famoso, vari angeli custodi mi hanno tirato fuori dai guai. Non è il nostro primo incontro, lo conosciamo già. Ma stavolta, oltre al sorriso beffardo e contagioso, allo sguardo intelligente, agli occhi neri vispi di chi ha vissuto e pagato, corredati da un entusiasmo mercuriale e irrefrenabile - "Sindrome Adhd", ovvero iperattività e deficit da attenzione, suggerisce lui - notiamo un cambiamento notevole rispetto all'ultima volta: Shia LaBeouf si è fatto uomo. Il viso, da adolescente con quattro peli per guancia, si è trasformato, con questa barba folta quasi da Ulisse televisivo. Ha appena finito l'ultimo Transformer, "Dark of The Moon", in questi giorni sta girando "The Wettest County in the World", diretto da John Hillcoat e sceneggiato da Nick Cave. Anche il piglio è da uomo sicuro di sé. «Sono nato l'11 giugno del 1986 a Echo Park, un sobborgo di Los Angeles controllato da malavita e gang latine come MalaNoche e Latin Kings. Ho visto ogni giorno un accoltellamento, eppure non ho mai avuto paura. Forse perché la mia non è una famiglia normale, provengo da un cep-

po disgraziato: mia nonna era pianista in un casinò di Lucky Luciano, il nonno materno - da cui ho ereditato il nome - era attore comico di varietà, ma il suo vero business era fare il barbiere come copertura per conto della mafia. Mio padre era un Green Beret di origini cajun superalcolizzato e la mamma una beatnik che frequentava il circolo esclusivo di Allen Ginsberg e studentessa-ballerina di Martha Graham. Quando sono nato non hanno cambiato il loro stile di vita bohémien, per nulla. Mia madre Shayna vendeva gioielli nel parco di fronte casa, era cresciuta hippy e spesso, quando tornavo a casa, la trovavo completamente nuda con un gruppo di amiche intenta a tracciare l'aura con incensi mentre salmodiava preghiere. Mio padre, quando era sobrio, era un bravo performer di strada, non aveva altri interessi. Me incluso. In realtà abbiamo sempre avuto ben poco da dirci. Fino ad allora ho fatto una vita del cazzo. Vivevamo in un appartamento di una stanza assieme a un'altra coppia con bambino, che divideva il mio letto. I miei dormivano nel soggiorno dove lavoravano e quindi in casa c'era sempre un casinò, tra gioielli, abiti e vestiti da clown. A un certo punto mi ricordo persino di aver avuto un pollo come animale domestico. Non un cane, ma una gallina! Non c'erano mai soldi, a scuola andavo sempre male, mi hanno espulso per-

«Una nonna pianista al casinò, un nonno barbiere e mafioso. Mio papà? Artista e alcolista. La mamma ballerina e hippy. Può bastare?»





«Ho avuto tanti angeli custodi. E sono entrato nei giri che contano. E questo è quasi oltraggioso»

che dicevo parolacce, proprio perché vivendo tra gli hippy possedevo un vocabolario che nessuno alla mia età conosceva. Frase storica pronunciata davanti a uno dei maestri: «Ha una montagna di peli pubici in faccia». Avevo 8 anni, nessuno in classe mia conosceva la parola pube. Proprio grazie alle particolarità della sua famiglia, Shia cresce in fretta e già a 9 anni inizia la carriera di performer. «La sera ero spesso solo e invece di annoiarmi davanti alla tivù frequentavo uno dei caffè sotto casa, dove una volta la settimana avevo uno show comico. Facevo improvvisazione. Nonostante fossi un bambino, avevo cose da raccontare, grazie soprattutto ai miei genitori. Avevo delle battute, scritte da mio padre, davvero dark, volgari, che parlavano di merda e vagine. Alla gente piacevo perché facevo tenerezza. Consideravo normale anche che i miei fumassero marijuana. Ma mi sono subito reso conto quanto un problema di dipendenza possa cambiare la vita. In peggio, ovviamente».

Nel 2000, ecco il primo angelo custode. Dopo una pubblicità per i biscotti Oreo e vari lavori televisivi, tra cui «The X-Files», «ER», «Freaks and Geeks», arriva il primo ruolo di successo nella serie Disney «Even Stevens». «Zero arte. Essere attore all'inizio della carriera era solo un modo per pagare l'affitto ed essere indipendente dalla mia

famiglia. Il mio primo film - «Holes» - fece quasi 70 milioni di dollari. Mi sono sentito importante anche se non avevo guadagnato tutti quei soldi! Poi, siccome mi videro «svegli», mi diedero parti in «Scemo più Scemo», «Charlie's Angels II», «Io Robot» e «Constantine». Fino a quando ho ricevuto la telefonata più importante della mia vita: quella di Steven Spielberg. Tutto quello che avevo fatto fino a quel momento era scomparso, polverizzato. Avevo imparato a mangiare merda, a trovare la porta di Hollywood. Entrare a far parte dell'élite era compito mio». Con Spielberg, Shia ottiene ruoli importanti: Kale in «Disturbia», Sam nella saga dei «Transformers», il giovane Mutt in «Indiana Jones» (dove viene definito il nuovo Tom Hanks). «Nel 2007 tre dei miei film hanno incassato più di un miliardo di dollari. Stavo sognando. Dopo aver capito che potevo farcela nonostante avessi zero istruzione, mi resi conto che essere attore è un'arte e che applicandomi potevo diventare bravo. Il primo che mi ha insegnato qualcosa sul set è stato Jon Voight. Mi regalò una pila di libri - tra cui Jack Kerouac - e mi disse che il nostro mestiere, oltre al fatto di guadagnare, aveva un significato più nobile. Forse se non l'avessi incontrato sarei finito a fare una serie di Disney show. Oliver Stone è un altro dei miei maestri. Mi disse: «Non preoccuparti, anche Tom

Cruise non era un attore quando lo vidi la prima volta. Eppure gli diedi la parte in «Nato il quattro luglio». Il passaggio da ragazzino a eroe americano (e leading actor della prossima generazione) arriva proprio in «Indiana Jones e il regno del teschio di cristallo». «Spielberg, oltre a proteggermi e a farmi fare film, si è appassionato a me come persona. Parliamo e trascorriamo insieme momenti intensi, come quando andiamo al poligono di tiro. Se non fosse il produttore più importante di Hollywood, potrebbe partecipare e vincere alle Olimpiadi come shooter. Ha una coordinazione incredibile. Potrebbe essere uno dei cecchini più bravi e precisi al mondo. A volte mi chiedo, con un passato da ribelle e balordo, come io abbia potuto far parte di un gruppo così esclusivo. Assurdo. Quasi oltraggioso».

Prima di lasciarlo, gli chiediamo di svelarci un segreto. «La musica rap. Ho frequentato un liceo dove si studiava prevalentemente musica. A 21 anni pensavo che tra l'amore per la cultura hip-hop e le conoscenze che avevo nel mondo della musica avrei potuto diventare un rapper di successo. Come tanti ragazzi jewish, ho creduto che avrei potuto diventare un rapper di colore. Eppure quando è arrivato il momento di «rimare» ho capito che non era il mio forte. La delusione più grossa della mia vita».